

VALENTINA CARUSO

SUL QUARTO STASIMO DEGLI *ERACLIDI* DI EURIPIDE:  
INTERPRETAZIONE E NOTE AL TESTO\*

ABSTRACT

The paper examines political themes and textual problems of the fourth stasimon of Euripides' *Children of Heracles*.

0. Nel quarto episodio degli *Eraclidi* il messaggero porta ad Alcmena la lieta notizia della vittoria dell'esercito ateniese contro quello di Euristeo (784-787); per placare i timori della donna sulla sorte dei suoi cari, e per vincerne l'incredulità, descrive la battaglia decisiva (788-799). Schierati gli eserciti, Illo aveva invitato Euristeo a risolvere la contesa con un duello, che avrebbe decretato per gli Eraclidi la libertà o la sottomissione al re: ma quest'ultimo aveva pavidamente rifiutato la soluzione (800-818). I due comandanti avevano spronato i loro popoli in nome dei più sentiti ideali: Demofonte a difendere la libertà della patria, Euristeo a stornare la vergogna da Argo (824-829)<sup>1</sup>. Lo stesso invito

\* Il presente contributo costituisce una versione ampliata della relazione presentata durante il Convegno Internazionale *Il teatro della πόλις tra intrattenimento e politica: nuove interpretazioni del dramma greco antico* (21-22 ottobre 2019), organizzato dal Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa e dal Dottorato 'Pegaso' in Scienze dell'Antichità e Archeologia, in collaborazione con il Centro Studi sul Teatro Classico dell'Università di Torino e il Centro A.M.A. – Antropologia del Mondo Antico dell'Università di Siena, presso l'Università di Pisa.

<sup>1</sup> Ἀθηναίων δ' ἄναξ / στρατῶ παρήγγελ' οἷα χρὴ τὸν εὐγενῆ / ὦ ξυμπολίται, τῆ τε βοσκοῦση χθονὶ / καὶ τῆ τεκούση νῦν τιν' ἀρκέσαι χρεῶν. / ὁ δ' αὖ τὸ τ' Ἄργος μὴ καταισχῦναι θέλειν / καὶ τὰς Μυκῆνας συμμαχούς ἐλίσσειτο. «Il re di Atene incitò l'esercito con parole degne della sua nobiltà d'animo: "Concittadini miei, è questa l'ora in cui ciascuno deve difendere la terra che ci nutre e ci ha generato". L'altro comandante, a sua volta, scongiurava i suoi alleati di non permettere che Argo e Micene si macchiassero di vergogna». Qui, e laddove non diversamente indicato, il testo dei drammi euripidei riproduce l'edizione di J. DIGGLE, *Euripidis Fabulae*, I-II-III, Oxford 1984-1981-1994 (in particolare per gli *Eraclidi* il vol. I, *Cyclops – Alcestis – Medea – Heraclidae – Hippolytus – Andromacha – Hecuba*). La traduzione degli *Eraclidi* è di N. RUSSELLO in Euripide, *Alcesti – Eraclidi*, introduzione di G. ZANETTO, Milano 1995.

ATENE E ROMA

ANNO 2020, NUOVA SERIE SECONDA, XIV - FASC. 3-4  
DOI: 10.7347/AR-2020-p346 – ISSN 0004-6493

(839-840)<sup>2</sup> aveva rinvigorito gli Ateniesi dopo il primo assalto subito dagli avversari, infine messi in fuga (830-838, 841-842). Allora Iolao si era lanciato, sul carro di Illo, all'inseguimento del re argivo (843-847). A Pallene, villaggio sacro ad Atena, Iolao aveva implorato Ebe e Zeus di ritornare giovane per un giorno per vendicarsi dei suoi nemici (849-853). Ecco, dunque, che due stelle – in cui i più esperti interpreti dei segni avevano riconosciuto Eracle e Ebe (856-857)<sup>3</sup> – si erano posate sul giogo dei cavalli e il carro era stato avvolto da una nube, da cui il vecchio era uscito rinvigorito (854-855, 857-858). Presso le Rocce Scironie era riuscito a fare prigioniero Euristeo (859-863). Dalla sorte di quest'ultimo, conclude il messaggero, si può trarre una lezione sui rivolgimenti del destino: non bisogna invidiare chi pare fortunato prima della sua morte (863-866). All'udire ciò, sia il Coro che Alcmene rivolgono un accorato ringraziamento a Zeus: il primo per averlo liberato dalla paura (867-868), la seconda per il suo pur tardivo intervento (869-870) e per aver accolto suo figlio Eracle tra gli dèi (871-872)<sup>4</sup>. Dato agli Eraclidi l'annuncio della riconquistata libertà (873-878), la donna chiede perché Iolao non abbia ucciso Euristeo. Il messaggero spiega che il vecchio voleva proprio darle modo di vedere il nemico reso servo (879-891).

1. L'inatteso e strabiliante rivolgimento di fortuna suscita nel Coro un canto celebrativo, in cui alla gioia per la salvezza degli Eraclidi si unisce l'esaltazione della vittoria di Atene. In esso sono lodati i valori più cari alla città, che avevano determinato la scelta di aiutare gli sventurati esuli: la solidarietà verso chi è in difficoltà; la fiera opposizione a chi esercita il potere con folle superbia; il pio rispetto verso la legge divina, che impone la moderazione e giunge sempre a ristabilire la giustizia. Come noto, nella coeva oratoria il mito della salvazione degli Eraclidi era emblema di tali prerogative ateniesi<sup>5</sup>; la sua rilettura nella tragedia, proba-

<sup>2</sup> Ω τὰς Ἀθήνας – Ὡ τὸν Ἀργείων γῆν / σπείροντες – οὐκ ἀρήξετ' αἰσχύνῃν πόλει; «Uomini di Atene – voi che seminate la terra argiva – salvate la vostra città dalla vergogna!».

<sup>3</sup> σὸν δὲ λέγουσι παῖδά γ' οἱ σοφώτεροι / Ἥβην θ'. «i più sapienti sostengono che si trattasse di tuo figlio e di Ebe».

<sup>4</sup> καὶ παῖδα τὸν ἐμὸν πρόσθεν οὐ δοκοῦσ' ἐγὼ / θεοῖς ὁμιλεῖν νῦν ἐπίσταμαι σαφῶς. «e se prima non credevo che mio figlio fosse insieme agli dei, ora ne ho la certezza».

<sup>5</sup> Tra le più celebri attestazioni del mito in contesto encomiastico ricordiamo, per gli *Eraclidi*: Plat. *Menex.* 239b; Isocr. 4, 56; 58-60; 5, 34; 6, 42; 12, 194; Demosth. 60, 8; 18, 186; Lys. 2, 11-16.

bilmente messa in scena poco dopo lo scoppio del conflitto peloponnesiaco (cf. *infra*), consente al poeta di riaffermare, ma al contempo rimeditare, i fondamenti dell'identità – e dell'imperialismo – della città.

Per contenuto e funzione drammaturgica il quarto corale porta a compimento tale operazione letteraria e ideologica. «Ricco di motivi morali e di elevato lirismo», secondo un noto giudizio di Garzya, lo stasimo «da un lato si riallaccia allo sviluppo precedente dell'azione», suggerendone il felice scioglimento, dall'altro «allusivamente prelude, come *per negationem* (in quanto tacitamente esorta a moderazione, laddove gli elementi futuri avranno impronta opposta), alla parte finale della tragedia. I vari motivi» in esso «sviluppati [...] appaiono disposti con accurata simmetria e si corrispondono a membro a membro; e, mentre sintatticamente risultano slegati e indipendenti, sono in realtà cementati da una unità gnomica ed etica che richiama taluni corali eschilei»<sup>6</sup>.

Presentiamo, in introduzione all'interpretazione dei motivi e dei significati e alla discussione dei principali problemi critici, il testo dello stasimo ricostruito dall'edizione Diggle:

Ἐμοὶ χορὸς μὲν ἡδύς, εἰ λίγεια λω- τοῦ χάρις † ἐνὶ δαίτῃ ἡδεῖα δ' εὐχαρις Ἀφροδί- τα· τερπνὸν δέ τι καὶ φίλων ἄρ' εὐτυχίαν ἰδέσθαι τῶν πάρος οὐ δοκούντων. πολλὰ γὰρ τίκτει Μοῖρα τελεσιδώ- τειρ' Αἰὼν τε Χρόνου παῖς.	[στρ. α    895   900
ἔχεις ὀδὸν τιν', ὧ πόλις, δίκαιον οὐ χρῆ ποτε τοῦδ' ἀφέσθαι, τιμᾶν θεοῦς· ὁ <δὲ> μὴ σε φά- σκων ἐγγυὸς μανιᾶν ἐλαύ- νει, δεικνυμένων ἐλέγχων τῶνδ'· ἐπίσημα γάρ τοι θεὸς παραγγέλλει, τῶν ἀδίκων παραι- ρῶν φρονήματος αἰεὶ.	[αντ. α    905

<sup>6</sup> Euripide, *Eraclidi*, a cura di A. GARZYA, Milano - Roma - Napoli - Città di Castello 1958, p. 127, ad 892-927.

ἔστιν ἐν οὐρανῶ βεβα- κῶς ὁ σὸς γόνος, ᾧ γεραι- ά· φεύγω λόγον ὡς τὸν Ἄι- δα δόμον κατέβα, πυρὸς δεινᾶ φλογὶ σῶμα δαισθεῖς· Ἦβας τ' ἐρατὸν χροῖ- ζει λέχος χρυσέαν κατ' αὐλάν. ᾧ Ὑμέναιε, δις- σοὺς παῖδας Διδὸς ἠξίωσας.	[στρ. β 911  915
συμφέρεται τὰ πολλὰ πολ- λοῖς· καὶ γὰρ πατρὶ τῶνδ' Ἀθά- ναν λέγουσ' ἐπίκουρον εἴ- ναι, καὶ τούσδε θεᾶς πόλις καὶ λαὸς ἔσωσε κείνας· ἔσχεν δ' ὕβριν ἀνδρὸς ᾧ θυμὸς ἦν πρὸ δίκας βίαιος. μήποτ' ἐμοὶ φρόνη- μα ψυχά τ' ἀκόρεστος εἶη.	[αντ. β 920  925

«Soave è per me la danza, se la melodiosa grazia del flauto accompagna il banchetto: e soave è la leggiadra Afrodite. È dolce anche vedere la felicità degli amici, che prima sembrava non ne avessero. A molti eventi danno vita la Moira, che tutto porta a compimento, e il Tempo, figlio di Crono. È giusta la strada che segui, città mia, onorando gli dei: mai bisogna allontanarsene. Rasenta la follia chi ti consiglia di non farlo. Queste sono prove manifeste. Perché il dio annuncia con chiari segni la sua volontà, privando sempre del senno gli ingiusti. In cielo è salito tuo figlio, vecchia. Rifiuto la leggenda che sia sceso nella casa di Ade, e il suo corpo sia bruciato dalla terribile vampa del fuoco: con l'amabile Ebe egli divide il letto, nella reggia dorata. Imeneo, hai reso onore ai due figli di Zeus. Ci sono molte rispondenze tra gli eventi: perché anche al padre di costoro, a quanto si dice, Atena venne in aiuto, ed è la città, ed è il popolo di quella dea che li ha salvati. Frenò la tracotanza di un uomo che alla giustizia preferiva la violenza. Mai mi accada di avere insaziabili la mente e il cuore».

2.1. La prima strofe del componimento esprime la felicità del Coro per la sospirata vittoria, con cui la divinità ha ripagato gli Eraclidi delle lunghe sofferenze patite. A tal fine sono evocate, nei primi versi imma-

gini festose: tuttavia, la loro definizione risulta controversa per difficoltà testuali. Nonostante la plausibilità della lettura del sostantivo δαίς, «banchetto» nel guasto luogo di 893 (cf. *infra*), poco condivisibile appare la proposta assimilazione della strofe intera a composizioni liriche di natura simposiale<sup>7</sup>. Più che rimarcare tra Ateniesi ed Eraclidi un 'aristocratico' legame, quali quelli cantati dagli scolii, la celebrazione della ritrovata felicità dei φίλοι sembra esaltare una solidarietà che trascende la comunanza di nobili origini per fondarsi su sentimenti di compassione e – come si dirà nell'antistrofe – giustizia.

È in tale consapevolezza una delle grandi lezioni etiche del dramma: spesso la vera amicizia non è offerta dai potenti, ma dai vinti. Personaggi come Euristeo e l'araldo promettono φιλία minacciando in realtà violenza (cf. 21, 178); gli Eraclidi confidano nell'amicizia di Demofonte (cf. 229, 304, 309, 312, 314, 331), che però si sottrae alla richiesta di sacrificio imposta da Kore. Sono invece Macaria e Iolao, ai margini della società per genere ed età oltre che in quanto esuli, ad offrire la vita per la vittoria di Atene (522, 681, 683, 690), in nome della χάρις nei confronti dei benefattori (529)<sup>8</sup>. Assume ancor più profondo significato, dunque, la ripresa di tale termine nell'esordio della strofe, quasi a dichiarare realizzato l'avvertimento ingiunto all'araldo alla fine del primo stasimo (377-380 ἀλλ', ὦ πολέμων ἔρα- / στά, μή μοι δορὶ συνταρά- / ξης τὰν εὖ χαρίτων ἔχου- / σαν πόλιν, ἀλλ' ἀνάσχου. «Anzi, tu che brami la guerra, non riuscirai a sconvolgere con la lancia la città felice dove risiedono le Cariti: fermati, dunque!»)<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi di Euripide (vv. 892-927)*, in *Mousike. Metrica ritmica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di B. GENTILI – F. PERUSINO, Pisa-Roma 1995, pp. 185-218, 189 ss.

<sup>8</sup> Tali dinamiche del dramma e la loro rappresentazione attraverso le 'dislocazioni' spaziali e 'di genere' dei personaggi sono acutamente indagate da D. MENDELSON, *Gender and the City in Euripides' Political Plays*, Oxford 2002, in part. pp. 65-119.

<sup>9</sup> Cf. V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, p. 107. Il corale anticipa molti dei temi – e stilemi – del quarto stasimo, centrali nella riflessione del dramma tutto (cf. *infra*): 353-375 Εἰ σὺ μέγ' αὐχέεις, [...] / μεγαληγορίασι δ' ἐμὰς φρένας οὐ φοβήσεις. / μήπω ταῖς μεγάλαισιν οὐ- / τω καὶ καλλιχόροις Ἀθά- / ναις εἶη. σὺ δ' ἄφρων [...] / θεῶν ἰκτῆρας ἀλάτας / καὶ ἐμᾶς χθονὸς ἀντομένους ξένος ὦν βιαιῶς / ἔλκεις, [...] / [...], οὐκ ἄλλο δίκαιον εἶ- / πὼν ποῦ ταῦτα καλῶς ἂν εἶ- / η παρά γ' εὖ φρονοῦσιν; / εἰρήνα μὲν ἔμοιγ' ἀρέ- / σκει σοὶ δ', ὦ κακόφρων ἄναξ, / λέγω, εἰ πόλιν ἦξεις, / οὐχ οὕτως ἄδοκεῖς κυρῆ- / σεις. «Se grande è la tua protervia, [...]: con parole gonfie di boria non riempirai il mio cuore di paura. Possa non accadere mai alla grande Atene dai bei cori! Ma tu hai perduto il senno, [...], tu, straniero, cerchi di trascinare via con la violenza degli esuli raminghi, supplici degli dei, che si sono rifugiati nella mia terra, [...], non giustifichi

Ma la celebrazione della vittoria su Euristeo sembra compiere anche altri auspici, quelli espressi alla fine del terzo stasimo, a questo legato, come si vedrà, da una fitta serie di richiami linguistici e tematici<sup>10</sup>. Il canto precedente, affermando la giustizia della *pietas*, si concludeva con la richiesta di protezione ad Atena, la cui potenza era esemplificata dai suggestivi rituali di canto e danza delle Panatenee (777-783, in part. 780 νέων τ' αἰοδαὶ χορῶν τε μολπαί. «canti di giovani e musiche di cori»)<sup>11</sup>. Nel quarto corale all'effusione della gioia sovrintende un'altra divinità, Afrodite. L'armonia indissolubilmente legata alla sua immagine è qui esaltata dalla parziale anafora tra l'epiteto εὐχαρις e il termine, già visto come pregnante di significato, χάρις.

Nella chiusa della strofe, all'armonia della nuova felicità benedetta da Afrodite corrisponde quella che alle umane vicende garantiscono altre due divinità, Μοῖρα e Αἰών<sup>12</sup>. Nel riferimento alla prima si realizza nuovamente una peculiarità del corale, l'allusione a precedenti vicende del dramma, a sancire il trionfo dei principi da esso celebrati<sup>13</sup>. Già nel secondo stasimo, commentando la coraggiosa scelta di Macaria, il Coro aveva riflettuto sull'alternanza di fortune e sfortune che la μοῖρα (non personificata) impone agli uomini (608-612 οὐτινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον, οὐ βαρύποτμον, / ἄνδρα γενέσθαι / οὐδὲ τὸν αὐτὸν αἰεὶ ἔμβεβάναι δόμον / εὐτυχία· παρὰ δ' ἄλλαν ἄλλα / μοῖρα διώκει. «Nessun uomo, io sostengo, è felice o sfortunato senza l'aiuto degli dei: né la stessa casa sempre può restare nel favore del destino: l'una appresso all'altra, vicende diverse si susseguono»)<sup>14</sup>. Alla luce di ciò, il destino della

le tue azioni: come una simile condotta potrà essere approvata da uomini assennati? Io amo la pace: ma a te, malvagio signore, io dico che, se muoverai contro questa città, non avrai così facilmente ciò che spero».

<sup>10</sup> Cf. V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 106 ss. e *infra*.

<sup>11</sup> Sulle peculiarità stilistiche del terzo stasimo e le funzioni drammaturgiche, *in primis* quella di «rammemorazione rituale», rivestite dall'allusione alle Panatenee cf. A. TADDEI, *Le Panatenee nel terzo stasimo degli Eracclidi* (*Eur. Heracl. 748-83*). *Rammemorazione rituale e identità corale*, «Lexis» 32 (2014), pp. 213-228, e IDEM, *Heortè. Azioni sacre sulla scena tragica euripidea*, Pisa 2020, pp. 57-72.

<sup>12</sup> Tramite paralleli letterari, J. WILKINS, *Euripides, Heraclidae*, edited with introduction and commentary by, Oxford 1993, p. 172 *ad* 899-900, ricollega anche l'evocazione delle due divinità al contesto nuziale individuato nello stasimo.

<sup>13</sup> Cf. A. GARZYA, *Studi sugli «Eracclidi» di Euripide, I: Il dramma*, «Dioniso» n. s. 19 (1956), pp. 17-40, 29 (e ID., *Eracclidi*, cit., pp. 30-31).

<sup>14</sup> Cf. P. BURIAN, *Euripides' Heraclidae: An Interpretation*, «CPh» 72, 1 (1977), pp. 1-21, 15.

μελέα (622) giovane poteva dirsi glorioso: la figlia di Eracle, ridotta al rango di esule, aveva scelto di dare la vita per la salvezza dei fratelli e della città amica, Atene, e proprio tramite questo sacrificio avrebbe dimostrato virtù uguale a quella paterna e riconquistato la dignità (625-627). Il successo celebrato nel quarto stasimo, conseguenza di quel magnanimo atto, segna il compimento della μοῖρα e della sua lezione. Ma, in una nota e ancor fondamentale lettura degli *Eraclidi*, Di Benedetto evidenzia anche come l'azione della Moira sia strettamente congiunta, nell'antistrofe di questo canto e nella tradizione tragica, a quella di Zeus<sup>15</sup>. Già alla fine delle *Eumenidi* le due divinità sovrintendevano alla trasformazione delle Erinni in protettrici di Atene (1045-1046 Ζεὺς παντόπτας / οὐτῶ Μοῖρά τε συγκατέβα «così Zeus che tutto vede e la Moira concordarono»<sup>16</sup>). Si dirà del diretto legame individuabile tra la tragedia eschilea e gli *Eraclidi* nell'aspirazione all'equilibrio politico.

2.2. Se la coscienza della mutevolezza della sorte aveva moderato l'esplosione di gioia per la sconfitta di Euristeo, la prima antistrofe si apre confermando che la vittoria ateniese sia frutto di una condotta improntata alla rettitudine. Sempre nel terzo stasimo, all'approssimarsi della battaglia, il Coro aveva implorato l'intervento di Atena in favore della sua città e contro Argo ed Euristeo. L'attacco del re era stato definito palesemente ingiusto (770-776 ἄλλ', ὦ πότνια, σὸν γὰρ οὐ- / δας γὰς καὶ πόλις, ἄς σὺ μά- / τηρ δέσποινά τε καὶ φύλαξ, / πόρευσον ἄλλα τὸν οὐ δικαίως / τᾶδ' ἐπάγοντα δορυσσοῦν / στρατὸν Ἄργόθεν· οὐ γὰρ ἐμᾶ γ' ἄρετᾶ / δίκαιός εἰμ' ἐκπεσεῖν μελάθρων. «Ma, veneranda dea che sei padrona del suolo di questa terra e della città, e ne sei madre, signora, protettrice, manda altrove quell'uomo che contro giustizia spinge qui, vibrando la lancia, l'esercito argivo: in virtù del mio valore non è giusto che io sia cacciato dal mio tetto», e già 759-762), perché rivolto contro chi aveva osservato un obbligo morale e religioso, la difesa di supplici (763-765 κακὸν δ', ὦ πόλις, εἰ ξένους / ἰκτῆρας παραδώσομεν / κελεύσασιν Ἄργους. «ma sarebbe ignobile, città mia, consegnare degli ospiti supplici per ordine di Argo»). Pur contro un potente nemico, Atene poteva, così, sperare di prevalere, confidando nel più potente degli alleati, Zeus stesso (766-769 Ζεὺς μοι σύμμαχος, οὐ φοβοῦ- / μαι, Ζεὺς μοι χάριν ἐνδίκως / ἔχει· οὐποτε θνατῶν / ἦσσοις <δαίμονες> ἔκ γ'

<sup>15</sup> V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 109.

<sup>16</sup> Trad. M.P. Pattoni.

ἐμοῦ φανοῦνται. «Zeus è mio alleato, non ho paura, Zeus, a buon diritto, mi concede il suo favore: mai, io credo, gli dei si mostreranno meno forti dei mortali»). Il successivo corale conferma che il successo della *polis* è il premio per aver scelto 'la via della giustizia'.

I primi due versi sottolineano la necessità di difendere strenuamente questo ideale; e in questo Garzya riconosce «il succo di tutta la lezione del dramma»<sup>17</sup>. Tale imperativo morale è esplicitato nel primo emistichio di 903: τιμᾶν θεούς, «onorare gli dèi», quegli stessi e quello stesso che, in particolare, il Coro aveva potuto pregare nel precedente stasimo. Infatti uno specifico θεός – probabilmente l'alleato Zeus – è detto, a 907, artefice della disfatta di Euristeo, che è l'ἔλεγχος, l'ἐπίσημα che gli ideali in cui Atene riconosce la sua identità siano positivi e creatori di bene. È noto il giudizio di Pohlenz, che in questo e nel precedente stasimo riconosce la più compiuta sintesi euripidea tra «entusiasmo patriottico» e «sentimento religioso»: «in seguito,» il poeta non avrà più «toni religiosi così caldi, [...] un atteggiamento così positivo di fronte alla religione popolare. Tuttavia», precisa, Euripide «non ha inteso fare qui una concessione alla mentalità del popolo»<sup>18</sup>. Non a caso, infatti, la 'giustizia' ateniese si connota chiaramente come 'razionalità', a fronte della 'follia' dei suoi nemici ἄδικοι. Nel corso del dramma la violenta arroganza di Euristeo è più volte assimilata a dissennatezza, come invece la scelta ateniese di combattere è ponderata e legittima, perché mossa da pietà. Ma un dato colpisce in particolare: dopo essere stato accusato dall'araldo di follia per aver sfidato Euristeo (147-152)<sup>19</sup>, nel secondo episodio il re

<sup>17</sup> A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 128 ad 901 s.

<sup>18</sup> M. POHLENZ, *La tragedia greca*, I, Brescia 1961 (trad. it., ed. orig. *Die griechische Tragödie*, Leipzig - Berlin 1930), pp. 410-411. Già R. GOOSSENS, *Euripide et Athènes*, Bruxelles 1955, pp. 203-206, 215-219, riconosceva proprio nei corali degli *Eraclidi*, e in particolare nel quarto, una tipica e memorabile espressione di «religion populaire», rievocata a rinforzare l'ideale patriottico del dramma. La certezza nella protezione divina affermata in tali canti viene contrapposta alla riflessione sviluppata in un frammento da alcuni studiosi ascritto al *Tereo* di Sofocle, 167 a-b-c dell'edizione *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, II, *Fragmenta Adespota*, editores R. KANNICHT – B. SNELL, Göttingen 1981: nessuna città può dirsi prediletta da un dio e al sicuro nelle guerre, ché le divinità dispensano, notoriamente, i loro favori a più popoli. Per l'interpretazione e attribuzione del testo cf. D. MILO, *Il Tereo di Sofocle*, Napoli 2008, pp. 115-124.

<sup>19</sup> ἄλλ' ἢ τιν' ἐς σέ μωριαν ἐσκεμμένοι / δεῦρ' ἦλθον [...]. / οὐ γὰρ φρενήρη γ' ὄντα σ' ἐλπίζουσι που / μόνον τοσαύτης ἦν ἐπήλθον Ἑλλάδος / τὰς τῶνδ' ἀβούλωσ συμφορὰς κατοικτιεῖν. «Ma se costoro sono venuti qui, significa che hanno notato in te qualche segno di follia [...]. Senza dubbio pensano che tu non sia in possesso delle tue fa-

ateniese Demofonte era stato sul punto di rinunciare alla sua missione salvatrice, ritenendo ‘folle’ offrire, come sacrificio propiziatorio richiesto dalla dea, una giovane della città, e temendo di essere contestato come ‘folle’ dal suo popolo (413-419)<sup>20</sup>. Dunque, nel definire un ideale di condotta politica, sostanziato di un’etica generosa e di ‘ortodossa’ religiosità, il quarto stasimo degli *Eraclidi* non si limita a riconoscerne in Atene un modello, ma, in filigrana, ammonisce la città su quanto sia facile cadere negli stessi errori dei suoi nemici<sup>21</sup>. Tale inquieta prospettiva diverrà sempre più evidente nella seconda parte del canto.

2.3. Nella seconda strofe viene finalmente proclamato e celebrato il miracolo, più volte alluso, che ha reso possibile la vittoria ateniese e la liberazione degli Eraclidi. Il verbo φεύγειν segna il convinto accoglimento di una versione mitica in precedenza mai attestata nel teatro tragico a noi noto – e mai in letteratura, se intesa direttamente dalla pira<sup>22</sup> –, quella dell’apoteosi di Eracle e delle sue divine nozze con Ebe, senza alcuna discesa nell’Ade<sup>23</sup>.

Del resto, è proprio se letto in una dimensione familiare che l’evento

coltà, se sperano che tu, unico tra i Greci a cui si sono rivolti, possa sconsideratamente provare pietà per i loro guai».

<sup>20</sup> ἐκὼν δὲ τίς κακῶς οὕτω φρονεῖ, / ὅστις τὰ φίλτατ’ ἐκ χερῶν δώσει τέκνα; / καὶ νῦν πυκνὰς ἂν συστάσεις ἂν εισίδοις, / [...], τῶν δὲ μωριᾶν ἐμοῦ / κατηγορούντων· εἰ δὲ δὴ δράσω τόδε, / οἰκείος ἤδη πόλεμος ἐξαρτύεται. «Ma chi è tanto folle da consegnare spontaneamente con le proprie mani i figli adorati? Anche desso si vedono capannelli di uomini che si riuniscono a discutere, [...], gli altri accusandomi di essere pazzo: senz’altro, se compirò un gesto simile, scoppierà subito una guerra civile». Cf. D. MENDELSON, *op. cit.*, pp. 85-89.

<sup>21</sup> Cf. P. BURIAN, *art. cit.*, p. 15: «The *Heraclidae*, [...] is not a play that delves deeply into the nature of the divine or of man’s relation to god. Divine justice is not so much an issue as an assumption. [...]. It is idle to speculate whether Euripides really believed in the presence of god’s just hand in human affairs at this stage of his career [...]. What counts is the function of the affirmation in the dramatic context: it permits the thoroughgoing idealization we have seen as the central thrust of the play to this point. Such an idealization is possible only where god and man are united in an ordered universe in which the just are rewarded and the unjust punished, [...]. Only in such a world can fantasies be completely satisfied and miracles accepted at face value».

<sup>22</sup> Cf. T.C.W. STINTON, *The Scope and Limits of Allusion in Greek Tragedy*, in IDEM, *Collected Papers on Greek Tragedy*, with a foreword by H. Lloyd Jones, Oxford 1990, pp. 454-492, 481-482, e IDEM, *The Apotheosis of Heracles from the Pyre*, ivi, pp. 493-507, 502.

<sup>23</sup> Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 173-174, ad 910-18.

amplifica la sua valenza morale e, quindi, la sua portata politica. Come visto nel terzo episodio, è in risposta alla preghiera di Iolao a Zeus che Eracle si trasfigura, con la sua sposa, in stella e dona la giovinezza al vecchio: «Heracles answers for Zeus and in a sense takes his place, just as Iolaus has taken the place of Heracles on earth and now stands revealed as a sort of young Heracles»<sup>24</sup>. Nel miracolo può riconoscersi, perciò, «a double proof of paternity having a double impact upon the characters of the play. [...] Heracles demonstrates his fatherly concerns for the children he has left, and his interest in their victory over their persecutor. At the same time [...] Zeus announces that his son is indeed his own, and has become a god»<sup>25</sup>. La 'riconquista' della loro discendenza divina consente, agli Eraclidi di mutare anche il loro *status* sociale. Di nuovo liberi, essi possono tornare nella terra paterna da cui erano stati banditi (873-878 ὦ τέκνα, νῦν δὴ νῦν ἐλεύθεροι πόνων, / ἐλεύθεροι δὲ τοῦ κακῶς ὀλουμένου / Εὐρυσθέως ἔσεσθε καὶ πόλιν πατρὸς / ὄψεσθε, κλήρους δ' ἐμβατεύσετε χθονὸς / καὶ θεοῖς πατρώοις θύσεθ', ὧν ἀπειργαμένοι / ξένοι πλανήτην εἶχετ' ἄθλιον βίον. «Bambini miei, ora sì, ora sì che sarete liberi dalle vostre pene, liberi da quel maledetto Euristeo, e rivedrete la città di vostro padre, ritornerete padroni della vostra terra e sacrifierete agli dei aviti, dai quali eravate tenuti lontano, come foste stranieri, costretti a una miserabile vita errabonda»); e la scelta di Illo e Iolao, descritta nell'esodo, di ringraziare Zeus con l'elevazione di un τρόπαιον sembrerà emblema della ritrovata stabilità (cf. 937)<sup>26</sup>. Ma tale prerogativa si estende al loro parente e avo putativo Iolao, in cui Mendelsohn ha riconosciuto la più positiva delle numerose evoluzioni identitarie e spaziali che caratterizzano il dramma. Nel prologo Iolao aveva ribadito la propria decisione di condividere l'esilio degli Eraclidi in ossequio al legame familiare e d'amicizia col loro padre (5 ss.); era stato poi oggetto della violenza dell'araldo, ed escluso dalla spedizione militare per la sua avanzata età, infine prostrato dal dolore per la perdita di Macaria. Ma, rinvigorito proprio dall'esempio altruistico di quella, riconquista il suo vigore virile e infine si fa artefice della definitiva vittoria su Euristeo. Catturandolo alle Rocce Scironie, egli si trasforma in *alter ego* dell'eroe ateniese per eccellenza, Teseo, oltre che di Eracle, il dio

<sup>24</sup> H.C. AVERY, *Euripides' "Heracleidai"*, «AJPh» 92, 4 (1971), pp. 539-565, 555.

<sup>25</sup> A. BURNETT, *Tribe and City, Custom and Decree in Children of Heracles*, «CPh», 71, 1 (1976), pp. 4-26, 20.

<sup>26</sup> Cf. D. MENDELSON, *op. cit.*, pp. 115-118.

sposo di Ebe e che lo rende a tutti gli effetti un 'efebo' della città<sup>27</sup>. Il prodigioso evento restituisce, dunque, alla stessa Atene la libertà (867-868), per legge divina spettante solo a chi agisce con coraggio e magnanimità.

Alla luce di ciò si carica di suggestione un'ipotesi critica, meritevole di approfondimento e aggiornamento. Sono a noi noti solo pochi e scarni frammenti di un dramma eschileo intitolato *Eraclidi*<sup>28</sup>. Postulando un'identità di contenuto oltre che di titolo, parte della critica ha immaginato che Eschilo potesse essere stato ispiratore delle principali innovazioni mitologiche presenti negli *Eraclidi* euripidei (il sacrificio di Macaria, il ringiovanimento di Iolao, la morte di Euristeo)<sup>29</sup>. Nella seconda metà del XX secolo, però, ha trovato sempre maggior riscontro la tesi di Zieliński, che la più antica tragedia mettesse in scena vicende analoghe a quelle delle *Trachinie* sofoclee<sup>30</sup>. Pur non ritrovandosi, negli scarni resti del dramma, elementi sufficienti a dirimere la questione e ricostruire la trama della tragedia, un nucleo narrativo può definirsi con chiarezza: quello relativo alla morte di Eracle sul rogo dell'Eta e, probabilmente, alla sua sorte ultraterrena, come emerge dalla più accreditata ricostruzione del frammento più ampio, il 73b Radt<sup>31</sup>. L'affermazione dell'apoteosi dell'eroe negli *Eraclidi* euripidei potrebbe dunque riecheggiare, in imitazione o in polemica, la versione e la messa in scena eschilea dell'episodio; e confermerebbe, comunque, la già evidente analogia sti-

<sup>27</sup> Cf. *Ivi*, pp. 65-73, 78-85, 104-114. Tale duplice 'trasformazione' risulta ancor più significativa alla luce del peculiare rapporto, di identificazione e al contempo opposizione, tra le figure dei due eroi: cf. i celebri studi di L. BERTELLI – G.F. GIANOTTI, *Teseo tra mito e storia politica: un'Atene immaginaria?*, «Aufidus» 1 (1987), pp. 35-58, in part., in relazione al genere tragico, 43-48; H. JACKSON, *Herakles or Theseus?—An Attic Black-Figure Vase at Monash University in Melbourne*, «JMA» 5/6, (1992-1993), pp. 133-141; C. CALAME, *Thésée et l'imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique*, préface de P. Vidal-Naquet, Lausanne 1996<sup>2</sup>, pp. 262-264, 403-412, 435-438; G.F. GIANOTTI, *I viaggi di Teseo. Turismo eroico e invenzione della tradizione. I Parte*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica Augusto Rostagni» n. s. 4 (2005), pp. 21-48, in part. 29-38.

<sup>28</sup> Fr. 73b-77 dell'edizione *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, III, *Aeschylus*, editor S. RADT, Göttingen 1985.

<sup>29</sup> Cf. R. AÉLION, *Euripide héritier d'Eschyle*, Paris 1983, I, pp. 170-174, che, a seguito di un'approfondita analisi, dimostra l'assenza di prove certe di una precedente notorietà di questi episodi mitici e, al contrario, la loro peculiare funzionalità al messaggio del dramma di Euripide, che probabilmente ne fu il creatore.

<sup>30</sup> Cf. TH. ZIELIŃSKI, *De Hercule tragico deque Heraclidarum tetralogia Aeschylea*, «Eos» 25 (1921-1922), 3-15; IDEM, *Tragodumenon: Libri Tres*, Cracoviae 1925, pp. 90-92, 99-100.

<sup>31</sup> Così in *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, herausgegeben von H.J. METTE,

listica e tematica che il quarto stasimo della tragedia presenta con passi del più antico poeta<sup>32</sup>.

È stato osservato come, al di là delle più o meno fortuite risposdenze lessicali, sia l'intimo messaggio degli *Eraclidi* a risentire fortemente della lezione eschilea, in particolare di quella delle *Eumenidi*. Ciò è ben spiegabile con la collocazione cronologica delle due tragedie, che, qualora si accetti per gli *Eraclidi* la datazione al 430 a.C., «si pongono all'inizio e alla fine di un ben individuabile periodo storico»<sup>33</sup>. Le *Eumenidi*, scritte all'alba di una fase di tranquillità per Atene, dopo la crisi legata alla riforma di Efialte e all'ostracismo di Cimone, potevano chiudersi su un augurio di pace e concordia per la città, preludio ad un prospero sviluppo favorito dalla benedizione divina; gli *Eraclidi*, figli di un periodo già travagliato ma non ancora totalmente sconvolto dalle devastazioni della guerra del Peloponneso, e ancor memore dei fasti periclei, possono vantare, o credono di poter vantare, la realizzazione di quell'auspicio.

2.4. συμφέρεται τὰ πολλὰ πολλοῖς: l'affermazione che apre la seconda antistrofe sembra compendiare perfettamente le riflessioni sviluppate dal canto sulla consequenzialità dell'umano destino e l'operato divino nel segno della giustizia. Il *kosmos* che lo stasimo ha proposto quale ideale nell'azione personale e politica, riproducendolo nella sapiente costruzione sintattica e stilistica, è celebrato infine nella sua massima espressione, accordo tra cielo e terra. L'azione salvifica esercitata da Atena nei confronti di Eracle trova risposdenza, infatti, in quella di Atena verso gli Eraclidi. Dall'armonia e dalla felicità così ristabilite resta in-

Berlin 1959, fr. 110: ]λι[ ]ν και[ | πυρὰ]ν γὰρ αὐτότευκ[τον] ἦν ἐν[ταῦθ' ἰδεῖν, | Οἴτη]ς ἐν ὑψηλοῖσι θα[μν]ούχοι[ς τόποις | ἐς τή]νδε παῖδες οἶδε μ' [ἀ]μφιμή[τορες | ἦνεγκο]ν ἄρδην καυσίμοις ἐνδ[ύμασιν | οἰδοῦν]τα και λοπῶντα φαρμάκου [μένει  
«Là si poteva vedere una pira eretta dalle loro stesse mani, negli alti boscosi luoghi dell'Eta: a questa i figli, nati da madri diverse, mi portarono sollevandomi in vesti incendiarie, già gonfio e scorticato dalla potenza del veleno» (trad. it. adattata su quella di *Tragedie e frammenti di Eschilo*, a cura di G. e M. MORANI, Torino 1987). L'integrazione di forme verbali in tempo storico induce ad interpretare il discorso come ricordo della morte sulla pira da parte di Eracle ormai divinizzato; invece, secondo la ricostruzione di T.C.W. STINTON, *The Apotheosis of Heracles*, cit., p. 501, n. 57, l'eroe darebbe istruzioni ai figli per la sua cremazione.

<sup>32</sup> Sulle varie ipotesi di ricostruzione e interpretazione del dramma frammentario eschileo, mi permetto di rimandare alla bibliografia citata in V. CARUSO, *Gli Eraclidi di Eschilo*, in corso di pubblicazione in «RCCM».

<sup>33</sup> V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 111; e cf. *infra*.

vece escluso Euristeo, colui che si è spinto πρὸ δίκας (925). Ma, come osservava Zuntz, «this insight by no means presents the righteous with a soft cushion on which to relax [...] the *kosmos* of human fellowship survives only ‘by the skin of our teeth’, through the self sacrifice of the innocent and the untiring effort of all its members; and such is the allurements of self-interest and power that the victor, in witnessing the fall of the *hybristes*, is warmly reminded, in the last, meaningful words of the chorus, of the old, basic law of *sophrosyne*»<sup>34</sup>.

Perciò, il Coro non può che concludere il suo canto con un'altra preghiera: quella di non superare mai i limiti imposti dalla legge divina, di non diventare ἀκόρεστος nei pensieri e nelle passioni (926-927). La saggezza di tale intenzione appare ancor più evidente all'entrata in scena di Euristeo, nell'esodo. Nel vederlo umiliato per la sua ingiusta superbia (933 ἔστειχε μείζω τῆς δίκης φρονῶν «partiva [...], pieno di superbia oltre il giusto limite»), il servo può rovesciare di segno la gioiosa affermazione che apriva il quarto stasimo: «non c'è cosa più dolce che vedere un nemico, un tempo fortunato, colpito dalla sventura» (939-940 ἐκ γὰρ εὐτυχοῦς / ἥδιστον ἐχθρὸν ἄνδρα δυστυχοῦνθ' ὀρᾶν). Ma, nel biasimarlo per la sua ὕβρις (947, 948), Alcmena stessa lo aggredisce, promettendogli la morte (958). Il servo di Illo è inizialmente netto nell'accusare la donna di oltraggio alle leggi ateniesi che, in conformità con quelle divine, vietano l'uccisione dei prigionieri (961, 964, 972, 974). Ma, emblematicamente seppur inconsciamente, rivela in quelle norme un'ambiguità: la vendetta del nemico non sarebbe stata ritenuta ingiusta se perpetrata sul campo di battaglia (970 τότ' ἠδικήθη πρῶτον οὐ θανῶν ὄδε. «L'ingiustizia nei suoi confronti si commise allora, non uccidendolo prima»). Alcmena può quindi perseverare nel suo proposito, non temendo di essere additata come τὴν φρονοῦσαν μείζον ἢ γυναῖκα χρῆ (979 «più temeraria e ardita di come una donna deve essere»). Euristeo dimostra di superarla in consapevolezza e giustizia: dal suo tremendo rivolgimento di sorte egli ha compreso la follia dell'empietà di cui si ora si macchia Alcmena (1009-1017), e sceglie di consacrare il

<sup>34</sup> G. ZUNTZ, *The Political Plays of Euripides*, Manchester 1955, p. 50. Tra le numerose e talora problematiche declinazioni della *sophrosyne* nel teatro di Euripide, l'opposizione alla *hybris* diviene tipica dell'esaltazione di Atene: si vedano gli ampi studi di H. NORTH, *Sophrosyne. Self-Knowledge and Self-Restraint in Greek Literature*, Ithaca, NY 1966, pp. 68-84, in part. 71-72, 76, e A. RADEMAKER, *Sophrosyne and the Rhetoric of Self-Restraint. Polysemy & Persuasive Use of an Ancient Greek Value Term*, Leiden - Boston 2005, pp. 145-189, in part. 150-151.

proprio corpo a difesa di Atene, da cui ha imparato la lezione della generosità (1026-1044). Incredibilmente, però, essa acconsente alla richiesta di Alcmena. L'astuto piano della donna, che si incaricherà dell'omicidio, viene ritenuto la soluzione migliore, perché idoneo a liberare la città da ogni responsabilità: che il rispetto delle leggi, le stesse nutrite dei sacri principi esaltati nell'ultimo stasimo, si muti in pura formalità non è importante; τὰ [...] / καθαρῶς ἔσται βασιλευσιν (1054-1055 «i re ne usciranno puri»).

3. La sapiente costruzione formale e retorica del quarto stasimo degli *Eraclidi* si rivela perfetta traduzione letteraria di una visione del mondo che per Euripide può ancor essere ottimistica, perché fondata sulla razionalità e su solidi valori morali. Le «immagini radiose e ridenti»<sup>35</sup> con le quali il poeta celebra il felice esito della vicenda drammatica traducono in un linguaggio raffinato la riflessione, di filosofica elevatezza ma emotivamente coinvolgente, sulla positività ultima del destino umano e sui principi da difendere, anche nelle circostanze più dolorose, per rendere la vita degna di essere vissuta. Tale certezza è compendiata nell'immagine di Atene, città «armonica e fiduciosa in se stessa»<sup>36</sup>, che realizza sulla terra il volere degli dèi. Di Benedetto ne sottolinea la diretta filiazione dal celebre terzo stasimo della *Medea*: in esso le mitiche origini della città sono benedette da Armonia, dalle Muse e da Afrodite, la cui eredità sopravvive nella sapienza, nelle arti e nella pia giustizia della città<sup>37</sup>. Tale celebrazione si sostanzia, sul versante teoretico, della concezione di Protagora (o, almeno, a questi attribuita da Platone, *Theaet.* 167c) della

<sup>35</sup> V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 106.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>37</sup> 824-849 Ἐρεχθεΐδαι τὸ παλαιὸν ὄλβιοι / [...], αἰεὶ διὰ λαμπροτάτου / βαίνοντες ἀβρῶς αἰθέρος, ἔνθα ποθ' ἀγνάς / ἐννέα Πιερίδας Μούσας λέγουσι / ξανθὰν Ἀρμονίαν φυτεύσαι / τοῦ καλλινάου τ' ἐπὶ Κηφισοῦ ῥοαῖς / τὰν Κύπριν κλήζουσιν ἀφυσσαμένην / χώρας καταπνεύσαι μετρίας ἀνέμων / ἠδυπνόους αὔρας [...]. / πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν / ἢ πόλις ἢ φίλων / πόμπιμός σε χώρα / τὰν παιδολέτειραν ἔξει, «Felici fin da tempo antico gli Eretteidi [...], sempre incedono con delicato passo nell'etere splendente, là dove un giorno le nove Muse di Pieria – si dice – caste credè la bionda Armonia. E narrano che attingendo alle belle correnti del Cefiso Cipride spira sulla loro terra miti brezze di venti dal dolce soffio; [...]. Come allora la città dei sacri fiumi, la terra ospitale agli amici potrà mai accogliere [...] te [...], l'assassina dei figli?» (trad. E. Cerbo). Per un commento ai principali problemi testuali e interpretativi del passo, cf. G.W. MOST, *Two Problems in the Third Stasimon of Euripides' Medea*, «CPh» 94, 1 (1999), pp. 20-35, 20-27.

*polis* come organismo unitario per cui esista un unico utile, che è naturale per il politico assecondare. Sul piano storico essa appare evocare ed encomiare la politica e l'ideologia di Pericle: nel periodo che separa il più diretto modello eschileo del dramma, le *Eumenidi*, dalla *Medea*, lo statista additò alla città la via della *polypragmosyne* e della difesa della libertà, la stessa vittoriosamente seguita negli *Eraclidi*.

Come accennato, è ampiamente avvalorata dalla critica la collocazione cronologica di quest'ultimo dramma poco dopo il 431 a.C. Se l'analisi delle peculiarità metriche e di alcune allusioni letterarie inducono a darlo alla prima fase della produzione euripidea, appare convincente l'argomentazione di Zuntz, per cui *terminus ante quem* sarebbe l'estate del 430, quando il primo grande attacco peloponnesiaco risparmiò la Teatrpoli ma non la capitale attica, disattendendo la profezia di Euristeo<sup>38</sup>. Il messaggio di speranza emergente dal finale degli *Eraclidi* rispecchia, dunque, quello che doveva essere il clima di ottimismo che, sull'esito della guerra, regnava ad Atene prima della faticosa estate del 430, in un periodo in cui le offensive spartane erano state ancora limitate. Ma tale speranza, pur nutrita dall'incoraggiamento di Pericle nel famoso Epitafio riportato da Tucidide<sup>39</sup>, non poteva liberare la città da inquietudini sempre più profonde. Già dal principio della guerra essa era stata travagliata da aspri conflitti di natura economica che avevano opposto i cittadini più e meno abbienti sull'entità delle tasse da versare, e in particolare su quella dell' εἰσφορὰ (specchio ben più fedele di tale situazione è da rintracciarsi nella *Costituzione degli Ateniesi*), fino a tradursi, sul piano politico, nel processo a Pericle.

In tale contesto, la «lezione di *sophrosyne*» che Garzya individua nel quarto stasimo degli *Eraclidi* può trarre forza e fiducia proprio dall'«ammonimento» finale, «apparentemente inaspettato, ma preordinato da un'intensione illuminatrice, a non commetter tracotanza» e, non para-

<sup>38</sup> Sulla base delle riflessioni di U. DE WILAMOWITZ-MOELLENORFF, *Analecta euripidea*, Berolini 1875, pp. 151-152 e IDEM, *De Euripidis Heraclidis commentatiuncula*, in IDEM, *Kleine Schriften*, I, Berlin - Amsterdam 1971 (rist., ed. orig. Berlin 1935), pp. 62-81, 78-80, la maggior parte della critica recente è concorde nel collocare cronologicamente gli *Eraclidi* tra il 430 e il 427 a. C.: in particolare, per una datazione alla primavera del 430 risultano convincenti le argomentazioni di G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 81-88, e R. DURAND, *L'actualité politique dans "Les Héraclides" d'Euripide. Éléments pour une datation*, «Orpheus» 14 (1967), pp. 13-31. Per una ricostruzione del dibattito sul problema, cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. xxxiii-xxxv.

<sup>39</sup> Sulle consonanze tra i due testi cf. le fondamentali riflessioni di É. DELEBECQUE, *Euripide et la guerre du Péloponnèse*, Paris 1951, p. 84 ss.

dossalmente, ma conseguentemente, dall'«esempio di *hybris*»<sup>40</sup> che Alcmena darà nell'esodo. La consapevolezza che ai valori patriottici serva un'adesione sincera e fattiva, e non solo formale, implica la necessità di una conoscenza profonda dei fondamenti di quel patrimonio ideologico, e quindi la comprensione dei rischi della sua degenerazione.

### Margine

I significati e i motivi messi in luce nel corale si rivelano determinanti per la risoluzione di alcuni complessi problemi testuali.

892-893. Al χορός e alla χάρις del suono dell'aulo si affianca, nei manoscritti, l'epicizzante espressione ἐνὶ δαΐ («nella battaglia»), tematicamente incongruente e metricamente difforme dal pure discusso verso antistrofico (cf. *infra*)<sup>41</sup>: il necessario emendamento è, però, ancor oggi incerto. La fortuna delle congetture proposte è stata, non di rado, determinata non solo dalla plausibilità metrica e paleografica, ma anche dalla congruenza col tessuto ideologico del brano. Scarso riscontro hanno conosciuto le proposte di Headlam, εὔ' ἄδειν e εὐιάζειν, che preservano la responsione, ma alludono ad un contesto dionisiaco non compatibile con la celebrazione qui descritta<sup>42</sup>. Più confacente a questa è apparsa la metafora ἐνδεδάεν («if the shrill charm of the flute has blazed up in the χορός») ipotizzata da Diggle<sup>43</sup> (seppur non inserita nella sua edizione a testo, ma recentemente avvalorata da Allan)<sup>44</sup>. Una peculiare interpretazione sarebbe veicolata dalla proposta di Stin-

<sup>40</sup> A. GARZYA, *Studi sugli «Eracclidi»*, cit., pp. 29-30 (e IDEM, *Eracclidi*, cit., pp. 31-32).

<sup>41</sup> Pur con l'ampiamente avvalorato emendamento triciniano λωτοῦ, il v. 893 non darebbe responsione con l'antistrofe, in cui il τοῦδ' ἀφελῆσθαι dei codici determinerebbe un dimetro polischematico (cf. *infra*).

<sup>42</sup> Cf. W. HEADLAM, *Notes on Euripides.-II*, «CR» 15, 2 (1901), pp. 98-108, 104, che nell'antistrofe accoglie τοῦδ' ἀφέσθαι. Corrispondenti all'aristofaneo così ottenuto sarebbero anche le congetture εἴη 'ν δαὶ di J.A. HARTUNG, *Euripides' Werke*, XIX, *Herakliden*, Griechisch mit metrischer Übersetzung von, Leipzig 1853, e ἀμφὶ δαΐτα di Willink (*apud Euripides, Children of Heracles – Hippolytus – Andromache – Hecuba*, edited and translated by D. KOVACS, Cambridge, MA 1995), oltre a quelle di Diggle e Stinton di seguito menzionate.

<sup>43</sup> Cf. J. DIGGLE, *Marginalia Euripidea*, «PCPS» n.s. 15 (1969), pp. 30-59 (= IDEM, *Euripidea*, Oxford 1994, pp. 5-33), 40-41; e, *contra* C. AUSTIN – M.D. REEVE, *Notes on Sophocles, Ovid, & Euripides*, «Maia» 22 (1970), pp. 3-18, 11, J. DIGGLE, *Notes on the Heraclidae of Euripides*, «CQ» n.s. 22, 2 (1972), pp. 241-245 (= IDEM, *Euripidea*, cit., pp. 51-58), 244.

<sup>44</sup> Cf. Euripides, *Children of Heracles*, with an introduction, translation and commentary by W. ALLAN, Warminster 2001, p. 203, *ad* 892-3.

ton ἐν δ' αἰοδαί («when the lovely pipe rings clear, and there are songs beside»)<sup>45</sup>: come sottolineato da Wilkins, in questo e nei due precedenti si potrebbero riconoscere gli elementi di un rituale nuziale e nei versi l'*incipit* di un vero epitalamio dedicato alle nozze di Eracle ed Ebe<sup>46</sup>. Ma la esplicita menzione di queste solo nella seconda strofe sembra rendere questa ipotesi poco lineare. Nell'impossibilità di giungere a certezze sulla ricostruzione del testo (constatata da editori quali Murray, Méridier, Garzya)<sup>47</sup>, la soluzione più soddisfacente resta quella postulata da Canter, ἐνὶ δαίτι<sup>48</sup>. In recenti e accurati studi Fileni ha sostenuto la plausibilità sintattica e metrica dell'espressione<sup>49</sup>. La preposizione conosce altre attestazioni tragiche non necessariamente di contesto epico<sup>50</sup>, e il richiamo alla δαίς, «banchetto», evocherebbe nell'*incipit* del canto

<sup>45</sup> Cf. T.C.W. STINTON, *Notes on Greek Tragedy, II*, «JHS» 97 (1977), pp. 127-154, 141. Analogamente alla congettura ἐν αἰοδαίς di P. CAMPER (*Euripidis Electra*, recognitis duobus libris scriptis additae adnotatione edidit, Lugduni Batavorum 1831, p. 238 ad *El.* 385), E. CALDERÓN DORDA, *Notas textuales a los Heraclidas de Eurípides*, «Myrtia» 20 (2005), pp. 29-38, 33-36, in part. p. 35, emenda in ἐν δ' αἰοδαίς («si el agudo donaire del loto se halla en los cantos»), oltre ad avanzare un'altra proposta, ἐκτύπηκε («si el agudo donaire del loto resuena»).

<sup>46</sup> Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 169-171, e in part. ad 892-7 e 894.

<sup>47</sup> Cf. *Euripidis Fabulae*, I, *Cyclops - Alcestis - Medea - Heraclidae - Hippolytus - Andromacha - Hecuba*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit G. MURRAY, Oxonii 1902; Euripide, *Tragédies*, I, *Le Cyclope - Alceste - Médée - Les Héraclides*, texte établi et traduit par L. MÉRIDIER, Paris 1925; A. GARZYA, *Eraclidi*, cit.; Euripides, *Heraclidae*, edidit A. GARZYA, Leipzig 1972.

<sup>48</sup> M. HAUPT, *Coniectanea*, «Hermes» 8 (1874), pp. 1-17, 1, ritiene necessario integrare inserendo il verbo 'essere': ἐμοὶ χορὸς μὲν ἦδὺ καὶ λίγεια / λωτοῦ χάρις <ἔστ'> ἐνὶ δαίτι, / ἠδεῖα τ' εὐχαρὶς Ἀφροδίτα. (e in responsione ἔχεις ὀδόν τιν', ὦ πόλις, δίκαιον / οὐ χρὴ ποτε τοῦτ' ἀφελῆσθαι, / τιμᾶν θεοῦς· ὁ δὲ μὴ σε φάσκων). Cf. A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 127 ad 893.

<sup>49</sup> Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., pp. 189-192, 195-197, e EADEM, Euripide, *Eraclidi. I Canti*, a cura di, Roma 2006, pp. 83-86.

<sup>50</sup> Come illustrato da EADEM, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., pp. 196-197, tale preposizione è presente nel testo manoscritto di Aesch. *Ag.* 78 e Soph. *Trach.* 7, mentre in *Ant.* 1241 e Eur. *Alc.* 436 è l'altra forma epico-lirica εἰν: in tutti questi casi sono state avanzate proposte di emendamento che, al di là della fortuna riscossa, non paiono in assoluto necessarie. Per altro verso, la frequenza in tragedia della forma ἐνὶ per ἔνεστι (su cui cf. Aeschylus, *Agamemnon*, edited with a commentary by E. Fraenkel, II, Oxford 1962<sup>2</sup>, p. 48 ad 78; J. DIGGLE, *Studies on the text of Euripides*, Oxford 1981, p. 46) non sembra decisiva per negare con certezza la possibilità dell'uso di ἐνὶ. Pur riscontrando che la preposizione «raro hac significatione apud tragicos legitur», P. ELMSLEY, *Euripidis Heraclidae*, ex recensione, Lipsiae 1821<sup>2</sup>, p. 139 ad 893, ricorda l'analogo emendamento triciniano in *IT* 1109 (ἐνὶ ναυσίῳ): dubitativa resta la correzione in ἐπὶ, sul modello di *Hel.* 1149.

un contesto simposiale con cui sarebbero perfettamente congruenti le immagini del χορός e della musica λίγεια (intendendoli rispettivamente come «coro» e «acuta»), e che ben si spiegherebbe nella celebrazione della vittoria. Si otterrebbe, così, un emiasclepiadeo Π con seconda lunga soluta (in corresponsione perfetta con δ' ἀφελέσθαι di L<sup>2</sup> di 902), mentre un aristofaneo (corrispondente a τοῦδ' ἀφέσθαι di Herwerden, o τόδ' ἀφελέσθαι di Mr – con seconda lunga soluta –, cf. *infra*) potrebbe riconoscersi attribuendo all'ε allungamento prosodico dovuto alla sonante<sup>51</sup>.

894. Appare pienamente plausibile l'invocazione ad Afrodite con il tràdito εἴη δ'. Tale preghiera risulta ben più coerente con il contesto rispetto alla *Priamel* che si delinerebbe accogliendo – con Zuntz e Diggle – l'emendamento di Madvig ἡδεῖα<sup>52</sup>. L'ipotesi, recentemente difesa da Wilkins, sarebbe suggestiva, ma intrinsecamente debole nel relegare la divinità – come riconosciuto dallo studioso stesso – al secondo posto della *climax*, il cui vertice sarebbe solo implicitamente riconoscibile nelle nozze divine successivamente citate<sup>53</sup>. La lezione manoscritta restituisce un gliconeo rispondente a quello di 903, in cui va accolta l'integrazione <δè> di L<sup>2</sup> e scandito con sinizesi θεούς<sup>54</sup>.

897. Alla luce dell'ideale di amicizia esaltato nella prima strofe (cf. *supra*) può superarsi la perplessità espressa su οὐ δοκούντων da Garzya e già da Zuntz. Quest'ultimo, osservando che quale forma negativa di δοκέω si aspetterebbe ἀδοξέω, ritiene qui necessario esprimere l'idea di essere «unlucky»<sup>55</sup>. Wilkins indica, però, paralleli sia sull'uso assoluto del verbo (*Hec.* 294-295, *Tro.* 612-613)<sup>56</sup> che su quello con infinito sottinteso – qui εὐτυχεῖν

<sup>51</sup> Non strettamente necessarie risultano, pertanto, le congetture εἰνὶ δαιτί di G. DINDORE, *Euripidis Tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*, II, ex recensione, Oxonii 1833, e εἶνι τε δαιτί di V. COULON, *Interprétation de quelques passages d'Euripide et d'Aristophane*, «REG» 39 (1926), pp. 335-350, 340-342.

<sup>52</sup> Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 48-49, n. 4. J. DIGGLE, *Marginalia Euripidea*, cit., p. 41, propone per ragioni metriche ἡδεῖ, eliminando la congiunzione δ' e intendendo «Aphrodite, when she is gracious, is pleasing». Successivamente – IDEM, *Notes on the Heraclidae*, cit., pp. 243-244 – rivaluta la congettura di Madvig («the dance is pleasing, Aphrodite is pleasing but it is also pleasant...») sulla base di numerosi esempi letterari di *Priamel*. Consta come semplicistica, perciò, la traduzione «charming» di C. AUSTIN – M.D. REEVE, *Notes on Sophocles*, cit., p. 12 per ἡδεῖα.

<sup>53</sup> Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, p. 171 ad 894.

<sup>54</sup> Cf. M.G. FILENI, *Il quarto stasimo degli Eraclidi*, cit., p. 195, n. 12.

<sup>55</sup> Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, pp. 48-49, n. 4.

<sup>56</sup> Cf. *DGE s.v. δοκέω* II 1b; *LSJ s.v. δοκέω* II 5.

dall'εὐτυχίαν del verso precedente (*Alc.* 936, cf. *Soph. OT* 1191)<sup>57</sup>.

899. Di ascendenza eschilea è non solo il richiamo, ma anche l'epiteto riferito alla Moira, τελεσσιδώτειρ(α), «*hapax* [...] che presuppone il τελεσσίφρων di *Aesch. Agam.* 700»<sup>58</sup> (e, propriamente riferito alla dea, τελεσφόρος di *Prom.* 511). La grafia metricamente e linguisticamente corretta è ristabilita dall'Aldina. A differenza di altri editori, Garzya attribuisce anche a L, e non solo a P, la variante τελευσιδώτειρ', probabilmente derivante da errata lettura del -σσ- presente già nell'antigrafo λ, e poi inserito in L dal copista *inter scribendum* come semplice -σ- (di qui l'alternanza tra le forme in -εσ- ed -ευσ- negli apografi MrE e Fl)<sup>59</sup>.

902. Il concetto risulta chiaro, indipendentemente dalla risoluzione del problema testuale e metrico che caratterizza il passo. Si è già illustrata la difficoltà di responsione tra la lezione di LP τοῦδ' ἀφέλεσθαι e le varie proposte di emendamento del v. 893, che ha indotto, di volta in volta, ad accettare varianti quali δ' di L<sup>2</sup> o τόδ' del codice Mr (Par. gr. 2817) o emendamenti come il τοῦτ' di Rauchenstein. La congettura di Herwerden τοῦδ' ἀφέσθαι si rivela particolarmente funzionale non solo dal punto di vista metrico, ma anche logico, perché la forma media del verbo ἀφίημι esprime l'idea del «allontanarsi (dal giusto)» senza la necessità di sottintendere un soggetto σε implicita nel passivo di ἀφαιρέω «esser portato via da»<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, pp. 171-172 ad 897.

<sup>58</sup> V. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 109.

<sup>59</sup> Cf. A. GARZYA, *Sul rapporto fra i codici L e P nel testo degli Eraclidi di Euripide*, «*Bol-Class*» 20 (1972), pp. 57-70 (= in *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Paleography in honor of Alexander Turyn*, edited by J.L. HELLER, with the assistance of J.K. NEWMAN, Urbana - Chicago - London 1974, pp. 275-291), 69; IDEM, *Heracidae*, cit.; concorde è M.G. FILENI, *Eraclidi*, cit., p. 86. Da respingersi appare, pertanto, la proposta di emendamento di P. ELMSLEY, *op. cit.*, p. 139 ad 899, in -δότειρ', per analogia con altri aggettivi. Ad un fraintendimento di λ A. GARZYA, *Sul rapporto fra i codici L e P*, cit., p. 69, attribuisce anche l'evidente errore di P a 915, χροῖους; prova ne è, oltre alla presenza della lezione di L χροῖζει negli apografi, il simile caso di *Cycl.* 498 (ὑπαγκαλιζων L recte ὑπαγκαλιους P). Cf. anche M. MAGNANI, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000, pp. 148-149.

<sup>60</sup> Cf. Eur. *Hel.* 1629 οὐκ ἀφήσομαι πέπλων σῶν «non mi staccherò dalla tua veste» (trad. M. Fusillo); *Soph. OT* 1521 [...] Στεῖχέ νυν, τέκνων δ' ἀφοῦ. «Va' pure, ma staccati dalle figlie» (trad. F. Ferrari). Cf. anche *DGE s.v.* ἀφίημι B 2; *LSJ s.v.* ἀφίημι B 3; J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Algunas notas sobre el texto de los «Heracidas» de Euripides*, «*Emerita*» 45 (1977), pp. 55-60, 59.

911. La centralità del tema della divinizzazione spiega il θεός trådito da LP<sup>61</sup>. Ma il successivo termine γόνος suggerisce di intendere il passo come allocuzione alla madre di Eracle, Alcmena, e ha perciò indotto più di un editore a sostituire a θεός un aggettivo possessivo di seconda persona singolare. Il τείος dello Stephanus (e già del correttore dell'apografo E, Par. gr. 2887) convince England<sup>62</sup>, ma appare improbabile in quanto altrove estraneo all'*usus* euripideo. Ampia fortuna ha conosciuto invece ó σός, congettura variamente attribuita a Haupt, Nauck, Wecklein. Kirchhoff e Wilamowitz suggerirono non di sostituire, ma di affiancare l'aggettivo al sostantivo – θεός σός – ma, come dimostrato da Zuntz, il nesso risulta faticoso dal punto di vista metrico e stilistico, a fronte della plausibilità paleografica e sintattica del solo ó σός<sup>63</sup>.

912. La negazione della morte di Eracle è esplicita sia che si legga il verbo alla trådita terza persona singolare sia che si adotti la prima proposta da Elmsley e ripresa da Diggle. Essa risulta più convincente, perché «gives an expression of disbelief of a well-known type» verso «a rejected γνώμη or version of myth»<sup>64</sup> e spiega meglio la presenza del τε di 915, con valore avversativo («but I am sure that...»), mentre con φεύγει risulterebbe «quite smoothly»<sup>65</sup>.

919-920. I versi sono stati diversamente intesi, considerando πολλοῖς maschile oppure neutro. La prima interpretazione è adottata in recenti edizioni quali quella di Allan, «Many things agree for many people»<sup>66</sup>, e Wilkins, che con «things correspond

<sup>61</sup> Cf. H.C. AVERY, *Euripides' "Heracleidai"*, cit., p. 556 n. 33: «it is necessary for Heracles' deification to be mentioned explicitly and this seems the most natural place for it, after Heracles has substituted for Zeus and acted as a god in changing the laws of nature».

<sup>62</sup> Cf. E.B. ENGLAND, *Wecklein's Supplices and Heraclidae of Euripides*, «CR» 15, 1 (1901), pp. 54-58, 57.

<sup>63</sup> Cf. G. ZUNTZ, *op. cit.*, p. 49, n. 5: «The insertion of σός after θεός, [...] is paleographically possible, and θεός could (to preserve the metre) be read as a monosyllable [...]. I cannot however help feeling that, for sound and meaning, the sequel βεβακῶς θεός σός γόνος is unpleasantly over-burdened; moreover, the designation θεός is not applied to Herakles in Hesiod *Theog.* 950 nor in any of the other poems which, on this model, describe Herakles among the Olympians: Pindar *N. I.* 69 ff., *Isthm.* IV. 61 ff.; Sophocles *Phil.* 727 ff. [...]. The simplest remedy, then, [...] seems preferable; namely ó σός in place of θεός. It gives just what is required; preludes better than any other to the following sentence (φεύγει λόγον κτλ.) and is palæographically extremely easy (OCOC > ΘEOC)».

<sup>64</sup> T.C.W. STINTON, *The Scope and Limits of Allusion*, cit., p. 482, n. 94.

<sup>65</sup> J. WILKINS, *op. cit.*, p. 174 ad 912.

<sup>66</sup> Cf. W. ALLAN, *op. cit.*, p. 205 ad 919-20. Nell'altro senso egli ipotizza anche «Many things agree with many others».

for the most part for many people» rende il τὰ sintatticamente poco chiaro, e perciò sostituito da Paley con δέ<sup>67</sup>. In realtà tale emendamento risulta innecessario in una «formola [...], sí, un po' sciatta e dimessa, ma non senza significato»: leggendo il dativo come neutro e in forza del poliptoto, vi si può riconoscere «quella connessione di idee (alla quale farà eco una connessione di fatti) che costituisce la sostanza di questo stasimo»<sup>68</sup>. Più consona è dunque l'altra traduzione ipotizzata da Méridier, «Les choses, pour la plupart, vont d'accord avec bien d'autres», o quella di Kovacs, «Many things correspond with one another»<sup>69</sup>.

924. Appare degno di nota che, per descrivere la smisurata tracotanza di Euristeo, i codici riportino il sostantivo al plurale – ἔσχε δ' ὕβρις –, in luogo del quale la maggior parte delle edizioni ha recepito la correzione al singolare di Heath – ἔσχεν δ' ὕβριν –, apparsa grammaticalmente più coerente oltre che in responsione con ἐρατὸν, trådito a 915 da E e dall'Aldina, e diffusamente accolto. Fileni ha tuttavia dimostrato la plausibilità del testo manoscritto: conservando nella strofe ἐραστὸν, prosastico ma «non» estraneo «all'orizzonte linguistico euripideo», si potrebbe spiegare nell'antistrofe il plurale, che, oltre ad avere qualche altra occorrenza nel poeta (*Her.* 741, *Bacch.* 247), ben rappresenta «la lunga serie di imposizioni inflitte ad Eracle» dal re<sup>70</sup>.

Università degli Studi di Sassari  
vcaruso@uniss.it

<sup>67</sup> Cf. J. WILKINS, *op. cit.*, p. 176 ad 919-20.

<sup>68</sup> A. GARZYA, *Eraclidi*, cit., p. 129 ad 919 s.

<sup>69</sup> L. MÉRIDIER, *op. cit.*, p. 230; D. KOVACS, *op. cit.*, p. 99. Analoga, ma meno efficace, appare, in italiano, la traduzione di U. ALBINI in Euripide, *Eraclidi - Supplici*, introduzione di U. A., note di F. Barberis, Milano 2000, «Spesso evento ripete evento».

<sup>70</sup> M.G. FILENI, *Eraclidi*, cit., p. 87. Cf. J.A. LÓPEZ FÉREZ, *Algunas notas sobre el texto de los «Heraclidas»*, cit., p. 59.